



FORUM 728

(5 GENNAIO 2023)

<http://www.koinonia-online.it>

"PAPA TEOLOGO" DI UNA CHIESA RINUNCIATARIA ED AUTOREFERENZIALE

A chi è indirizzato il "testamento spirituale" di Benedetto XVI, così firmato? Essendo testamento spirituale di un Papa, si penserebbe rivolto a tutta la Chiesa, e quindi recepibile da tutti. Senonché, leggendolo si avverte che si proietta su una certa fascia di chiesa in cui rientrano persone spirituali, devote, tradizionaliste, prive di discernimento critico e ricche di afflato religioso. In effetti, ciò che ha fatto da collante intorno a Benedetto "papa emerito" sembra essere appunto questa aurea mistica, che lo ha reso riferimento e baluardo di un cristianesimo alquanto "pietista" ad impronta monastica: non a caso il luogo in cui è vissuto da "emerito" è stato chiamato "monastero". Non parliamo poi dei seguaci del "vero papa" in funzione anti-conciliare e anti Bergoglio, avversione che si respira nell'aria.

Per cui questo testamento non solo è molto personale e molto circostanziato, ma è anche alquanto selettivo ed esclusivo nei suoi destinatari, al di là delle intenzioni. Si potrebbe dire che, grazie alle posizioni di potere prima e dopo Benedetto XVI è diventato il "Papa teologo", in quanto ha potuto razionalizzare la normalizzazione wojtyliana, mettendo a tacere le voci di tono diverso. Ma il fatto strano è che egli sia stato un teologo Papa, rimasto tale e divenuto simbolo di continuità, di fedeltà alla tradizione materiale, di appartenenza emozionale, senza peraltro favorire e promuovere la maturazione di fede del Popolo di Dio, vincolato alla mentalità e alle pratiche di una chiesa gerarchizzata e piramidale.

Se volessimo delineare un percorso di formazione di questa chiesa ratzingeriana, si potrebbe dire che il vangelo è reso dottrina, la dottrina divenuta magistero, il magistero si fa teologia, e la teologia è portata a criterio unico di giudizio e di condanna. Esattamente l'inverso di quanto Giovanni XXIII aveva proposto come impostazione specifica del Concilio, di cui altrimenti non ci sarebbe stato bisogno. Di fatto sembra prevalere il senso di inutilità del Concilio, una volta inquadrato e adattato alla struttura di chiesa storica preesistente, al modello tridentino! E mentre una particolare teologia ha tutelato e salvaguardato un modo statico e "controriformista" di essere chiesa, il movimento di base e "progressista" ha fatto leva più che altro sulla volontà rivoluzionaria, rinunciando a darsi una struttura di pensiero forte, preferendo andare in ordine sparso per vincere le proprie battaglie, senza avere a cuore l'insieme. Ad una versione ideologica a sfondo dottrinale veniva contrapposta una visione ideologica della prassi, senza possibili punti di incontro e senza trovare una convergenza nel soggetto

Popolo di Dio, preso o come massa passiva di praticanti o come riferimento sociologico. E se una apparente risoluzione di questa frattura c'è stata da parte di Benedetto XVI, si deve riconoscere che è per via di autorità e non di confronto aperto o di dibattito teologico.

La situazione comunque è quella che è, ma non può non richiamarci alla responsabilità di dare respiro allo spirito del Concilio, senza per questo farne una bandiera o un'arma, ma semplicemente come motivo di convinzione e di decisione a tutto campo: la novità che il Vaticano II ha rappresentato non può essere svenduta, ed anche se le forze contrarie sembrano oggi prevalere, è bene sapere che la voce profetica del Vaticano II non può essere messa a tacere. C'è da attraversare lo stretto di Scilla e Cariddi: tra la continuità omogenea e omologante che perpetua lo "status quo ante", e la discontinuità avulsa che ingloba la verità della fede nella scena di questo mondo che passa. Si potrebbe dire che Benedetto XVI rappresenta la sponda a senso unico di questo problema, che potrà trovare una soluzione solo nella dialettica reale delle posizioni in campo. Ma perché questo avvenga, è necessario che anche la spinta innovativa del Concilio non sia solo evocata e invocata, ma riesca a darsi una sua fisionomia meno approssimativa e scontata.

Ma veniamo ad una lettura del passaggio testamentario che dovrebbe coinvolgere l'intera chiesa, e che in realtà esprime l'interpretazione ormai "canonica", che si propone come l'unica valida e disconosce qualunque altro orientamento: se si combatte la dittatura del relativismo, non per questo è accettabile la dittatura dell'assolutismo. Usando il linguaggio di Papa Francesco, invece di promuovere e assecondare il Concilio come processo avviato, si è preferito occupare o riconquistare spazi per arginare correnti non reggimentate. Che questa ottica restrittiva e impaurita – e quindi di arroccamento e di difesa – sia quella dominante, lo si evince subito da queste parole di esordio: "Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere!".

Questo invito a non lasciarsi confondere riguarda "le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro", a dimostrazione che anche il problema-fede è visto sempre in chiave dottrinale, al di fuori della storia, salvo "costatare come siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza", ed anche se "nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni". Come dire che anche le scienze devono fare i conti con la fede, intesa naturalmente come sistema di pensiero, e quindi nella sua dimensione dottrinale, a cui poi annettere la dimensione di spiritualità: spiritualità che è accessoria al sistema-fede rappresentato dal magistero, intorno al quale ruota la vita cristiana come pietà, come culto e come carità. La fede torna ad essere "fede nella chiesa", qualcosa di corporativo più che di comunione.

Ma dove la correzione di rotta (o dirottamento?) del Concilio avviene in maniera palese è quando Benedetto XVI dichiara la chiusura alla storia, che peraltro è il fattore di novità e di cambiamento introdotto dal Concilio. Ma ecco come egli si esprime nelle parole conclusive del suo testamento: "Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione

esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo”.

Nel “cammino della Teologia”, le tesi o i pronunciamenti delle varie correnti di ricerca storica in teologia diventano semplici ipotesi destinate a decadere per lasciare spazio solo alla “ragionevolezza della fede”, dove sembra che conti più la ragionevolezza formale del credere che la sua verità profonda. Da qui il salto quasi fideistico a Gesù Cristo che “è veramente la via, la verità e la vita” e alla Chiesa che, “con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo”. Traspare anche qui la risoluzione spiritualistica della teologia, e quindi emerge un modello di chiesa su piani diversi, e il fatto che essa sia veramente il Corpo di Cristo fa sì che le sue insufficienze storiche sono superabili in chiave morale o moralistica e non attraverso riforme, “aggiornamenti”, ristrutturazioni.

Per chiudere questa mia lettura del testamento spirituale di Benedetto XVI, una sola domanda: dato che si parla di un “Papa teologo”, quanto della sua teologia è passata nelle coscienze di un Popolo di Dio adulto nella fede, e quanto invece fa da supporto ideologico ad una chiesa spiritualistica, pietistica, cultuale, devozionista, tanto gratificante all’interno quanto sempre più irrilevante all’esterno? Sì, “papa teologo”, ma di una chiesa rinunciataria ed autoreferenziale. Di tutto questo si può e si deve discutere, senza lasciarci sommergere da enfattizzazioni e santificazioni fuori luogo. Sì, nella preghiera!

P. Alberto Bruno Simoni op